

Teatro Duse. Il grande attore racconta la resistenza a oltranza degli indiani Seminole e le tradizioni sventurate per il gioco e il potere da un popolo antico col suo nuovo spettacolo "Storia proibita dell'America"

Dario Fo

GIULIA FOSCHI

C'è chi si arrende e chi resiste, chi cede e chi lotta con tenacia. Dario Fo ha scelto di raccontare le vicende incredibili di un popolo ribelle, l'unica tribù d'indiani d'America che non si arrese mai: i Seminole, una società matriarcale e pacifica, nemica della schiavitù. "Storia proibita dell'America" è il titolo del suo nuovo lavoro, in prima nazionale stasera alle 21, e in replica domenica alle 16, al Teatro Duse.

Dario Fo, cosa distingue questa tribù dalle altre?

«È una tribù straordinaria che riesce a resistere a tutte le invasioni, a cominciare dagli spagnoli. Una resistenza formidabile determinata da due fattori: il luogo, siamo nella penisola della Florida, e il principio sancito dallo statuto di accettare l'arrivo e l'inserimento nella comunità di chiunque, non importa se nero, biondo, o che altro, l'importante è che osservi le regole fondamentali del popolo, ovvero il rispetto verso le donne e il divieto di tradurre tranquillamente il potere da padre in figlio o da figlio in padre; tutto dipende dalle scelte della comunità. Il capo è scelto dalla comunità, non per tradizione. In più, a dare loro man forte nel momento più difficile arrivano i neri disperati, fuggiti dalle piantagioni, che vanno a nascondersi in queste enormi paludi».

I Seminole esistono ancora oggi?

«Ci sono ancora, ma il finale è un poco amaro: la tribù ha sempre vissuto con mezzi minimi, ma ad un certo punto scopre il gioco d'azzardo. Ne seguono lotte terribili, molti membri della comunità lo rifiutano, ma alla fine l'idea vince, al punto che i Seminole diventano la popolazione più ricca d'America. È anche una vendetta: dall'ultimo gradino, provocati, fini-

scono per ottenere poteri economici enormi».

Un fallimento o una vittoria?

«Diciamo che hanno preso un'altra via, hanno smesso di essere loro, vogliono dimenticare il proprio passato e questo è triste. Alla fine la macchina del potere, dell'interesse, dei soldi, della ricchezza riesce a spianare tutto e a cancellare una storia».

Come ha incontrato questa vicenda?

«L'ha trovata mio figlio Jacopo, l'ha approfondita e ha chiamato gruppi di ricerca, presenti stasera a teatro, che hanno recuperato tutte le realtà storiche esistenti e cancellato con un lavoro d'inchiesta le favole tese a minimizzare la violenza degli americani, degli inglesi, degli spagnoli».

A proposito di lotta e di diritti, cosa pensa delle unioni civili?

«Il fatto è solo uno: tutte le nazioni civili d'Europa hanno accettato questo principio, noi siamo gli ultimi. È inutile discutere: gli altri vanno avanti, noi rimaniamo fermi, ottusi, con la nostra presunta furbizia, per non rompere mai col passato. Sopravviviamo, cerchiamo di strare tranquilli, non creiamo problemi. Chi ce lo fa fare di andare in piazza a protestare? Dovrebbe essere la prima strofa del nostro inno nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

